

Dall'immobilismo governativo al balletto delle manovre e della confusione

La giunta regionale non si dimette (e gli assessori socialisti nemmeno)

Dopo una convulsa giornata di contatti, incontri e dichiarazioni, tutto è rimasto come prima - Dopodomani un nuovo « round » - Ambigue affermazioni di Bloise, vicesegretario calabrese del PSI

CATANZARO - Come nelle pagine del « Galloppardo » le danze e i balletti sono ormai irrefrenabili e la manovra destabilizzante e confusionaria al suo acme.

Chiaromonte a Catanzaro

Un bilancio di 10 anni? Nonostante tutto una storia in movimento

Quali mutamenti hanno introdotto nella realtà calabrese i dieci anni che stanno alle spalle? Quali risultati hanno conseguito le lotte democratiche di massa? Quali ruoli devono assumere le istituzioni per dare una risposta adeguata ai problemi della crisi? Saranno queste le domande al centro del convegno che si terrà domani a Catanzaro con la partecipazione di Gerardo Chiaromonte della segreteria nazionale del PCI.

I processi produttivi, sia nei contraddittori che hanno intaccato in questi anni altre realtà del Mezzogiorno, lambiscono appena le sponde calabresi. Il blocco degli investimenti, sono i problemi che si saldano con la rallentata capacità di intesa della Cassa del Mezzogiorno e dell'ente regionale. Forse la Calabria è la regione per la quale più si potrebbe adottare il termine « stagnazione », se alle vecchie contraddizioni non se ne fossero aggiunte altre nuove. Come a pensare che in questi dieci anni sotto la pelle della Calabria non sia avvenuto quasi nulla. Sotto l'apparente stagnazione si nasconde una Calabria una realtà in movimento rapida, tumultuosa, spesso ingovernabile.

Alle tradizionali figure di lavoro precario, edili e braccianti, si è aggiunta una forma nuova ed estesa di precariato giovanile, femminile, intellettuale. Sono le ristrutturazioni complesse nell'agricoltura delle pianure, ma anche in alcuni comparti dell'industria. La lotta di potere dentro la DC, ma non solo, ritorna ad essere polverizzata: non solo nelle città, ma anche e con forza nelle pianure. Sono questi i nuovi punti di scontro che non è solo politico e sociale, ma vede l'estendersi del fenomeno delinquenziale e mafioso per il controllo delle zone. La battaglia in Calabria è ancora tutta aperta ed il movimento operaio può e deve rilanciare la sua prospettiva. Vogliamo qui porre un solo problema: l'accumulo di centinaia di miliardi, di residui passivi presso la Regione. E questo il risultato dell'incapacità delle classi dirigenti ma anche di un conflitto che, se non ha visto vincenti le posizioni delle forze più avanzate, ha impedito ai partiti di sinistra di spendere alla svelta maniera.

C'è in questo un segno della crisi di credibilità che hanno consolidato il loro ruolo sulla capacità di controllo incontrastato della spesa pubblica. Talora non viene ancora adeguatamente inquadrate per la divisione che c'è stata in questi anni tra le forze di sinistra, per la difficoltà del nostro partito di aggregare, dopo il 31 ottobre 1978, un movimento con caratteristiche non solo sociali, ma politico-istituzionali che si cimentasse con il problema medio del governo dello sviluppo. Sarà questa la prospettiva esaltante su cui si dovrà riflettere l'unità della sinistra, in una regione dove consistenti trasferimenti di reddito servono a far consumare più di quanto si produce, di fronte impellente controllo. Tutto questo flussu sapere come e dove spenderli, che cosa produrre. Occorre riuscire ad indicare cioè lo sviluppo, quale trasformazione dell'economia e della società calabrese.

Discuteremo di questo, lunedì, tentando una rielaborazione aggiornata sulla sinistra, in una regione dove consistenti trasferimenti di reddito servono a far consumare più di quanto si produce, di fronte impellente controllo. Tutto questo flussu sapere come e dove spenderli, che cosa produrre. Occorre riuscire ad indicare cioè lo sviluppo, quale trasformazione dell'economia e della società calabrese. Discuteremo di questo, lunedì, tentando una rielaborazione aggiornata sulla sinistra, in una regione dove consistenti trasferimenti di reddito servono a far consumare più di quanto si produce, di fronte impellente controllo. Tutto questo flussu sapere come e dove spenderli, che cosa produrre. Occorre riuscire ad indicare cioè lo sviluppo, quale trasformazione dell'economia e della società calabrese.

Pino Soriero

il personaggio

Aldo Ferrara

Passerò alla storia della Regione Calabria come il presidente dei residui passivi. Ce ne sono mille miliardi e passa e lui convoca la conferenza stampa per dire che si tratta di un problema di poco conto. Messì l'uno sull'altro in biglietti da mille si otterrebbe un mezzo grattacielo e lui dice c'è un problema secondario. Secondario, forse, perché la somma è ben custodita dalle banche?

Aldo Ferrara, doroteo morbido, voluto da Ernesto Pucelli alla Regione e ora da questi separato, è stato per lungo tempo presidente dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro. Poi ha voluto fare il passo più lungo della gamba e alla Regione si è posto subito come « Alternativa catanzarese » ai potenti del suo partito di Cosenza soprattutto.

Catanzaro capoluogo, Catanzaro terra di Pucelli: sull'onda di questa filosofia Ferrara è divenuto presidente della Regione.

La « decadenza » era già iniziata, la trama del vecchio potere di cui Ferrara era espressione (ma non maestro avendo, al suo fianco ben altri maestri) aveva ricominciato ad avvertire quanto di buono si era delineato nei primi anni di esperienza regionale. Oggi Ferrara, alla testa di una giunta beffeggiata dal governo nazionale, invisa a tutti, priva di qualsiasi prestigio, resiste, arroccata sulla montagna di residui passivi, il quarto colle di Catanzaro, dalla cui cima Ferrara accusa tutti di incompetenza.

E non si accorge che si è dissolta anche la filosofia che lo aveva portato al vertice della Regione: Catanzaro è il capoluogo, ma è rimasta senza fronzoli e senza mistificazioni: è il capoluogo della disgregazione anche se « forza » dei residui passivi.

In tre giorni 75 adesioni all'iniziativa per recuperare l'Agricola Lamezia

Dopo le gestioni sciagurate una coop salverà l'azienda?

Il movimento democratico impegnato in una battaglia decisiva per le campagne calabresi - La sconcertante storia amministrativa - Chi boicotta il progetto?

LAMEZIA TERME - Sono in molti a ritenere che qui non si pone più solo il problema di garanzia dei livelli occupazionali - dice Ledda - ma affronta con maturità il problema del risanamento produttivo di una azienda di queste dimensioni ed esprime straordinarie capacità di autogestione in una regione in cui proprio dal vertice della giunta regionale vengono oggi le più pericolose spinte alla disgregazione. Per poter valutare la portata della vertenza in atto alla Agricola Lamezia è necessario però conoscere la storia di questa azienda.

Una storia che va raccontata per intero. L'Agricola Lamezia nasce nel 1970 per iniziativa di una decina di imprenditori agricoli locali e della FINAM. Finché le cose procedono bene, la FINAM mantiene nell'azienda una partecipazione azionaria minoritaria poi, dopo qualche anno, si assiste ad

una progressiva ridimensionamento della partecipazione degli azionisti privati e ad un assorbimento continuo di quote da parte della Finanziaria pubblica fino ad arrivare a oltre il 99% delle azioni. Naturalmente come consuetudine, la crescita della presenza pubblica segue a ruota l'aumento vertiginoso del deficit della azienda che l'anno scorso giungeva a superare i 12 miliardi.

Sono stati gli anni bui della Lamezia, presieduta fino al '77 da quel Gabriele Benincasa, « compare » dell'ex presidente della repubblica Leone ed elemento di spicco del suo clan familiare. La gestione Benincasa della FINAM si rifletteva nell'Agricola Lamezia nella gestione del suo presidente e socio Angelo Lombardo, detto « Lombo » per l'incredibile deficit della azienda. Così Benincasa usava l'Agricola come si possono usare le piante del proprio balcone, faceva spe-

dire spesso a Roma decine di camionate delle migliori piante ornamentali per regalare ai suoi amici e ornare gratis pure la famosa villa « Le Rushe » del suo compare presidente. Così a Lamezia Lombardo non era da meno. Dal suo paese di origine, Rosarno, vengono alla spicciolata un po' di imprenditori che, naturalmente, non erano a tutti i livelli, acquisita per sé un vasto appezzamento confinante con l'Agricola, vi impiantano serre e si dedica rapidamente a qualche privato mettendosi quindi in aperta concorrenza con l'azienda (ormai a capitale del tutto pubblico) che continua a gestire.

Allora se ne sono viste di tutti i colori - dicono i dipendenti dell'Agricola - dai clienti che venivano « dirottati » in questi anni invece di andare ai lavoratori, pagati dall'Agricola, che però lavoravano nelle serre di Lombardo, percependo in « cambio » lo straordinario con gli acquisti di piantine e così pure per le forniture di combustibile. In questo modo, in mezzo a questo balletto di piante, Lombardo fa finire al « verde » la gestione dell'Agricola con un buco che supera i 12 miliardi. Fratello per il momento cambiano le cose. Benincasa nel '77 va via e la nuova direzione decide di vederci più chiaro. L'azienda così lo scorso anno, sull'orlo del fal-

senzacampanile

GIGANTI DI GOMMA La crisi alla Regione c'è ma non si vede. Dimettiti tu? No dimettiti prima tu. dialogano gli assessori. Ma perché nessuno vuole fare la prima mossa? Io lascio questa sedia - ha confidato ad un amico un assessore - solo quando in raggio di dieci chilometri non ci sarà più anima viva. E se avverto qualche presenza in un raggio che non superi i trenta chilometri, docendomi spostare la sedia me la porto dietro. Ma questi non sono semplici assessori: sono superassessori, dei giganti che stanno al posto dove stanno per noi, combattono per noi, vivono per noi. E, naturalmente, per meglio riuscire a fare questo, sono fatti di una materia speciale: gomma con custodia di bronzo.

Bisogna rilanciare il comitato di vigilanza che non ha mai funzionato

Perché la terza rete ha imboccato la strada del consueto e dell'ovvio?

Pochi mezzi a disposizione del TG3 e tentativi di sabotaggio A Rai-Cosenza c'è chi è convinto che anche la TV, dopo i « corrieri radiofonici » possa diventare un fatto privato

CATANZARO - « Il TG3 tre mesi dopo l'avvio ». Di questo tema ha discusso la Commissione regionale informazione e Rai-TV del PCI. Il dibattito è partito dalla constatazione che la sperimentazione può considerarsi chiusa ed è tempo quindi di primi bilanci. Si può dire che l'aspettativa creata attorno alla cosiddetta regionalizzazione dell'informazione della Rai-TV è andata parzialmente delusa. Si era detto che con il TG3 la Rai sarebbe calata nella realtà della regione ed il conseguente decentramento avrebbe, da una parte, liberato le potenzialità dell'azienda e, dall'altra, dato vita, finalmen-

te, ad un nuovo rapporto fra la Rai e la realtà regionale. Ebbene si è ancora lontani persino dai primi risultati in questa direzione. Questo dipende anche dal fatto che il TG3 regionale ha ancora pochi mezzi a disposizione e che, all'interno stesso dell'azienda, non è

mai cessata l'opera di sabotaggio nei suoi confronti. Malgrado i limiti il TG3 ci ha detto comunque una cosa positiva e cioè che la Calabria è un regime decentrato al massimo. Alla ricerca costante di denominatori comuni, persino in qualche misura, alla ricerca di una pro-

Vera e propria industria fra cosche nel Reggio

I sequestri dal « produttore » al « consumatore »: un'attività contro la crisi

Almeno quattro ostaggi sono attualmente nelle prigioni della 'ndrangheta - Ma in custodia ci sarebbero anche persone rapite al Nord - Come avviene il riciclaggio del denaro

le cosche della Locride sarebbero passate quindi a una competenza specialistica nell'industria dei sequestri. Il grado di efficienza raggiunta dice molto delle energie impegnate in questa attività. Praticamente tutti i momenti di un rapimento possono essere realizzati in piena autonomia. Dal sequestro vero e proprio alla custodia, dalla trattativa e dal rilascio al riciclaggio del riscatto, le cosche locali sono in grado di « coprire » brillantemente ogni fase grazie ad una divisione di compiti rigorosa e specialistica.

Da una serie di indizi si è giunti a credere che l'industria del sequestro comporti

un'organizzazione di tipo orizzontale, che finisce col coinvolgere capillarmente centinaia di persone. Pur mantenendo un vertice con funzioni di coordinamento, ogni gruppo di elementi si dedica a una fase in particolare. Così, ad esempio, spetta a « talpe » ben inserite negli ambienti imprenditoriali e bancari, l'individuazione delle famiglie da colpire. Non si spiegherebbe altrimenti la puntualità con cui alcuni sequestri vengono messi a segno in coincidenza con momenti di particolare solvibilità delle famiglie delle vittime.

Ogni movimento di danaro in pratica tutti i giri d'affari

vengono tenuti dalla mafia sotto costante controllo per scegliere chi rapire e decidere quanto poter chiedere esattamente di riscatto. E questa una fase estremamente delicata e lunga dell'organizzazione dei sequestri: tutto il tempo impiegato in questi studi lo si risparmierebbe poi nella fase, molto più pericolosa, della trattativa.

Ad altri elementi, anch'essi « insospettabili », spetta invece la messa a punto del piano per rapire materialmente la vittima prescelta. Anche qui si tratta di indagini delicate: lo studio attento delle abitudini, dei luoghi frequentati, dei tempi che devono essere calcolati esattamente. Poi entra in scena il commando, in genere composto da sette o otto persone, che deve agire materialmente. Magistrati, funzionari di polizia e ufficiali di carabinieri sono concordi nel ritenere che in questi tutti i rapimenti il commando sia costituito da elementi « strani ».

Vengono insomma reclutati in altre zone (spesso al nord) e istruiti in pochi giorni sulle modalità dell'azione, un paio di autisti e cinque-sei elementi con particolari caratteristiche di « decisione », ai quali vengono forniti un paio di automobili rubate che altri hanno avuto il compito di procurare. Compiuto il sequestro si entra nella fase più rischiosa: l'ostaggio viene portato a parecchi chilometri di distanza con tempi e sistemi che ricordano quelli della staffetta veloce.

Ogni passaggio di mano, dal luogo del sequestro alle prigioni nascoste nelle zone più impervie dell'Aspromonte - mobilità decine e decine di persone. Inizia quindi la fase della prigionia e della trattativa che può anche durare parecchi mesi. A latitanti di secondo piano spetta il compito della custodia che, quando i tempi si allungano, comporta un continuo avvicendamento di persone anche per evitare che si stabiliscano con l'ostaggio pericolose familiarità.

I collegamenti e il vitto per il rapito e i suoi carcerieri vengono in genere « appaltati » a pastori e boscaioli del luogo, i soli che possono superare facilmente i posti di blocco dei carabinieri che cingono l'Aspromonte dopo ogni rapimento. Altri elementi dell'organizzazione si occupano nel frattempo delle trattative. Anche qui la divisione dei compiti è estremamente rigida. Ci sono i cervelli che tirano le fila, valutano le risposte delle famiglie, stabiliscono termini e modalità di pagamento e ci sono semplici « telefonisti » e « postisti » che hanno invece solo incarichi esecutivi.

Raggiunta l'accordo si passa alla fase del riciclaggio del riscatto che quasi sempre è costituito da banconote « segnate » dagli inquirenti. Contrariamente a quello che comunemente si ritiene, il riciclaggio viene fatto prima del rilascio dell'ostaggio. Così si sa di poter approfittare dell'allentamento di indagini concesso di solito dagli inquirenti, dietro pressione delle famiglie, per non compromettere la vita del rapito.

Ricevuto il riscatto, che oggi (data la svalutazione e i costi organizzativi) non scende mai sotto i 500 milioni, questo viene suddiviso in somme meno appariscenti e subito smistato. Il sistema è semplicissimo e si avvale di altre collaborazioni « esterne ». In poche ore decine e decine di « versamenti » su conti « al portatore » vengono effettuati nelle banche di altre zone della Calabria e persino nelle regioni settentrionali. Controllare questi mille rivioli del riciclaggio-legale risulta impossibile agli inquirenti. Significherebbe praticamente paralizzare l'intero sistema bancario.

Gianfranco Manfredi

g. ma.



limento, viene privata del consiglio d'amministrazione, va via anche Lombardo, e vengono incaricati tre liquidiatori a qualche privato mettendosi quindi in aperta concorrenza con l'azienda (ormai a capitale del tutto pubblico) che continua a gestire.

« Ma gli ostacoli alla gestione cooperativa provengono anche da Roma. La stessa FINAM - dice Francesco Palaia, delegato aziendale della Federbraccianti - si tenta i risvolti politici del passaggio alla cooperativa di una azienda di queste dimensioni ». Dello stesso avviso sono anche il direttore tecnico di Rampani e l'agronomo Franco Guarneri: « Da gennaio la FINAM impedisce i rifornimenti di piante - dicono - le serre si stanno svuotando. Così mentre noi cerchiamo di mettere a punto la proposta della cooperativa si ha l'impressione che ci sia l'ondata di rendere in bella posta meno appetibile la azienda ».

che così come è urgente rilanciare il Comitato di vigilanza che non ha mai funzionato. Il silenzio in sostanza non può calare di nuovo su Rai Cosenza. L'iniziativa della Regione, del resto, non basta. Noi comunisti crediamo - è questa la conclusione cui è pervenuta la Commissione - che il massimo di attenzione e di vigilanza si renda necessario attorno a Rai Cosenza. Siamo stati in prima fila nella lotta per far nascere la Terza Rete, dobbiamo restare in prima fila nella lotta per imporre la sua completa realizzazione.



f. v.